

L'umorismo letterario di Camilleri in otto storie dal sapore teatrale

RACCONTI

Otto racconti, otto storie che hanno come protagonisti gli abitanti di Vigàta, la città immaginaria su misura di Montalbano creata dal genio di Andrea Camilleri, che non abbandona l'amata Sicilia neanche in questi scritti, raccolti nell'arco degli ultimi quindici anni (sei inediti, due già apparsi in allegato a *Stilos* nel 2010 - *Lo stivale di Garibaldi e Il palato assoluto*).

Cos'è che più distingue il tocco camilleriano? La spiccata sicilianità, certo, ma in questo caso anche una struttura narrativa corposa, arricchita da un umorismo letterario che fa da fil rouge per tutta la durata dei racconti. I personaggi sono attori teatrali tolti alla quotidianità, maschere reali che guizzano tra le righe portandosi dietro tutta la verve della vita isolana. L'utilizzo della lingua siciliana, che dà ritmo al testo e lo trasforma in una raccolta di motivetti, agevola il lettore e lo porta direttamente a Vigàta, facendogli assaporare l'atmosfera siciliana irrobustita dalla fantasia dello scrit-

ore.
PISTOLA

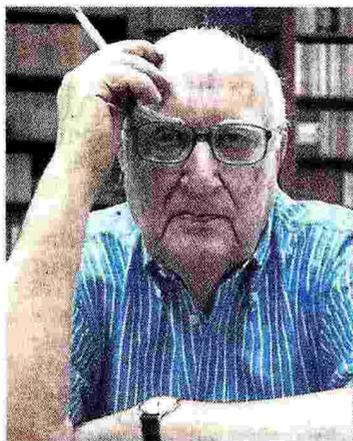
Il primo racconto è una sciabolata, un colpo di pistola, perché proprio di duello si parla: dal colonnello Anselmo Capatosta che decide di sfidare don Michele Piazza, all'avvocato Guarnotta che lancia il guanto di sfida all'avvocato Spina, la "malattia del duello" rimbalza da gentiluomo a gentiluomo, fino ad arrivare all'esilarante e grottesco esito di una vicenda senza fine. E poi c'è Caterino Zappalà, il "palato assoluto", l'unico uomo al mondo che riesce a distinguere col palato tutti i singoli componenti del piatto che mangia, «e se c'è qualcosa che non va, un minuscolo frammento di carne non propriamente freschissimo, un pisello troppo vecchio (...) il suo palato l'individua immediatamente procurandogli un rigetto istantaneo».

Ma c'è anche chi si trasforma nel porta fortuna della città di Vigàta, il piccolo Mizzica che, come un moderno Re Mida, trova sul suo cammino monete d'oro, d'argento e oggetti di valore.

La struttura dei racconti - di per sé un genere letterario che oggi, in Italia, è quasi in stato di abbandono - ricorda fin da subito quella corposa delle novelle del

Verga, quindi della migliore tradizione letteraria italiana dell'Otto e Novecento; ma la vera godibilità delle singole storie si assapora a mano a mano, quando la storia cresce e si espande, riempiendo la pagina. La presenza della tradizione teatrale, a cui Camilleri è molto legato, si avverte nitidamente, come se ci trovassimo di fronte a tante piccole commedie umoristiche (di radici pirandelliane) che ricordano sia la più grande commedia latina degli equivoci (in cui spiccavano i "tipi" della vedova, dell'amante, del giovanotto, del soldato, etc), sia la novella boccaccesca. Ne è un esempio lampante il secondo racconto, *La cappella di famiglia*, in cui si intrecciano i sotterfugi e i tradimenti dei fratelli Liborio e Gregorio, di Mariastella e Orazio, della vedova Lauretta e del giovane Bebè, e del ragioniere Arcangelo Scimè, sposato con Teresina e amante della già coniugata Mariuccia Jacolino. Una raccolta di storie legate dalla vena umoristica, che esplose nella penna del narratore e nelle azioni dei personaggi, e dalla ricchezza fantastica di Camilleri che gonfia il racconto, lasciando che si ingigantisca fino a contagiare il lettore stesso.

Giulia Ciarapica



Andrea Camilleri



ANDREA CAMILLERI
La cappella di famiglia
Sellerio ed.
336 pagine
14 euro

